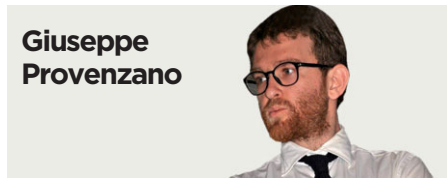


# COMUNITÀ

## L'analisi

# La credibilità perduta e il riscatto politico



**Giuseppe Provenzano**

**C'È SOLO UNA COSA PEGGIORE DEL DIRE «GLI ELETTORI NON CI HANNO CAPITO».** Dire che «gli elettori hanno sempre ragione». Ora non si tratta soltanto di sfidare Grillo o gli eletti del movimento che, si capisce, sono già un'altra cosa e già avvertono un'altra responsabilità. Si tratta soprattutto di «sfidare» i suoi elettori, seguendo la via impervia, l'unica, di un governo che dia il segno forte del cambiamento, non solo nelle proposte, ma anche nella sua composizione. Qui nulla deve darsi per scontato e occorre individuare fin da subito gli uomini e le donne che, alla necessaria competenza (se si vuole salvaguardare, anche a futura memoria, un minimo di dignità della politica, nulla si può concedere all'idea ridicola e dannosa che al governo possa andare un uomo qualunque), sappiano affiancare la radicalità e la combattività necessarie per promuovere una rinnovata etica pubblica e giuste condizioni di benessere. Persone con un nuovo anelito europeo, che ricusino gli attuali assetti proprio per salvaguardare, con la collocazione europea del nostro Paese, un destino comune.

Tutto è cambiato, con questo voto. E tutto, in noi, deve cambiare per recuperare credibilità. Ma l'ambizione e la forza di trasformare a fondo una società, partono dalla capacità di responsabilizzarla. Nelle pieghe della crisi sociale è maturato un voto che ha anche i tratti delle rivolte anti-statali (e dunque contro chi, come la sinistra, le istituzioni, pur migliorandole, vuole tutelare e rappresentare). Un sentimento di ostilità per lo Stato (e per le sue articolazioni) cresciuto con l'austerità e che, in alcune realtà, come il Mezzogiorno, si è riallacciato alle sue radici antiche. Un sentimento simile a quello per un padre assente, prodigo in altri tempi e con altri figli come chi voglia farsi perdonare le sue mancanze, e che d'improvviso usa mani pesanti. C'è anche questo in un voto a Grillo che, per mezzo delle nefaste leggi elettorali, in larga misura prescinde dalle istanze di cittadinanza attiva, molto esigenti e spesso condivisibili, avanzate dai militanti e dagli eletti del movimento. La semplificazione che sconfinava nella brutalità è il riflesso delle brutali conseguenze sociali di una crisi che, nelle lande desolate meridionali, nelle periferie urbane, ha preso i connotati di un'economia di guerra. E la politica ha perso credibilità e fiducia, non solo e non tanto per l'anzianità d'anagrafe o di «servizio» dei suoi rappresentanti (cioè, all'ingrosso, anche per questo), ma soprattutto perché priva di strumenti per incidere davvero, ben al di là del «buon governo», sulle condizioni di vita delle persone, sulla loro fame di pane,

lavoro e prospettive di futuro. «Se la politica non serve, allora è solo un costo, e va tagliata», sono le parole povere di un risentimento, covato nell'immobilismo sociale e nell'aumento insostenibile delle disuguaglianze, che si è combinato con l'imiserimento della discussione pubblica (che invece si ritrova ad ogni livello di reddito).

Se la lettura del voto sulla base dell'esasperazione sociale è senz'altro la più pregnante, forse bisognerà calarsi più a fondo nelle fratture per scoprire che la distanza, la divaricazione tra i destini delle persone, ha oramai assunto una connotazione più ampia, culturale, esistenziale. È qui che il risultato del voto ci rimette in discussione tutti, radicalmente. Prima che come partito, comunità organizzata che affronta (bene o male) una campagna elettorale, come individui impegnati nella vita pubblica. La cosiddetta autoreferenzialità - sia nelle sezioni che nei gazebo della «vecchia» e «nuova» politica - è il frutto di una separatezza, di un'alterità che risale alle nostre vite, alla nostra capacità di entrare in relazione col nostro prossimo. Parlavamo della nostra e della loro precarietà, ma la nostra lingua era quasi morta. La ritrovata attenzione ai bisogni sociali (per averli sperimentati sulla nostra pelle) non riusciva a diventare prossimità alle vite degli altri. Vite separate per consumi, linguaggi, fonti di informazio-

...  
**L'ambizione e la forza di trasformare a fondo una società partono dalla capacità di responsabilizzarla**

## Maramotti



pio. Cacciari, una delle più autorevoli anche se inascoltate voci del Pd, è furente con l'apparato del suo partito e da tempo, ben prima delle elezioni, quello che pensa lo esprime senza mezzi termini con linguaggio vibrante e irruente, in interviste sulla stampa e in interventi televisivi. La sua diagnosi sul gruppo dirigente dei democratici è spietata: incapacità di capire, comportamento ondivago, arroganza autoreferenziale, strategia politico elettorale segnata da miopi contraddizioni sottovalutazione colpevole della questione settentrionale. È difficile non concordare con questa analisi. Ma forse tutto ciò è anche figlio di una nascita frettolosa e mal concepita che finora ha impedito uno svezamento sano e una crescita vigorosa. Per esempio, una sorta di rachitismo politico costitutivo ha fatto cercare al Pd sostegni nel centrismo e nel moderatismo proprio mentre queste due ideologie, fra le più nefaste della nostra storia repubblicana, si avviavano verso un malinconico e triste crepuscolo.

Il moderatismo della seconda repubblica si è fondato sull'ipostatizzazione dell'elettore moderato e l'elettore modera-

ne, luoghi e non-luoghi di formazione di un'opinione pubblica. Così, si è persa quella capacità di mediazione politica, che però non può essere esercitata solo dai militanti dei partiti, ma da tutti coloro che per formazione, vocazione o professione hanno il dovere di occuparsi della realtà che ci circonda. Quella distanza, non solo di reddito, dagli esclusi dal «patto sociale», tra gli esclusi dal «patto sociale», si è tradotta in un voto di rabbia e rancore contro ogni struttura politica esistente. Anche contro chi, in quelle strutture, milita per il cambiamento nel verso dell'inclusione.

Non conosciamo gli eletti del M5S, ma il «modello» Sicilia da invocare è soprattutto nella grossa fortuna che, a raccogliere un tale insieme contraddittorio ed esplosivo di sentimenti e risentimenti sociali, siano un gruppo di «bravi ragazzi», di buoni cittadini. Per colmare quelle distanze bisognerà ripartire dalla scuola e dagli investimenti in formazione, ricerca, innovazione che diano un lavoro di qualità ai troppi che non ce l'hanno. Intanto, però, rispondere con una cura di sobrietà della politica servirà a riscoprire una pratica vissuta come missione, «apostolato civile», a ricostruire una comunità dialogante, fatta di capacità di ascolto reciproco, condivisione di sacrifici, valori, regole. Oggi chi vuol far politica ha un prezzo da pagare per riscattare una credibilità perduta da altri. Solo così riconquisterà prossimità ai bisogni e soprattutto ai bisognosi, nei luoghi virtuali e reali dove si sviluppa la personalità, dove si formano le nuove comunità.

Almeno per non provare, appena fuori di casa, il giorno dopo le elezioni tutto quel terribile spaesamento.

## L'intervento

# L'Europa è la priorità del governo che verrà



**NON C'È DUBBIO CHE L'ESITO, IN QUALCHE MODO INATTESO, DELLE ELEZIONI POLITICHE ITALIANE RAPPRESENTI, TRA L'ALTRO, UN ENNESIMO** e davvero preoccupante campanello d'allarme per tutta l'Europa. Perché, certo, ci sono elementi prettamente domestici in tale risultato, come il rifiuto di una politica incapace di riformarsi e dare risposte all'altezza della gravità della crisi; ma c'è soprattutto la frustrazione verso una politica europea che finora non è stata in grado di offrire soluzioni alle crescenti difficoltà dell'economia. Anzi, le ha in qualche modo aggravate.

In questi ultimi tre anni l'Europa ha risposto, pur se in ritardo, con una serie di riforme importanti in tema di «governance» economica, che hanno significativamente aumentato i poteri di intervento a livello comunitario. Finora, tuttavia, per il modo con cui sono stati usati e per la strategia macroeconomica adottata - tutta imperniata sulle cure di austerità - hanno prodotto risultati fallimentari. Soprattutto, non sono serviti a riassorbire, come ci si prefiggeva, l'eccesso di debiti pubblici dei Paesi della periferia d'Europa, in costante ascesa negli ultimi due anni. Tutto ciò a causa della depressione in Grecia e delle profonde recessioni nelle economie più indebitate (Spagna, Portogallo e Italia), che sono scaturite dalle stesse politiche restrittive applicate.

È evidente che continuare a percorrere questa strada condurrà l'Europa in una sorta di vicolo cieco con effetti disastrosi sullo stesso processo di integrazione. Occorre un cambiamento di strategia.

...  
**Serve subito un esecutivo con pochi e importanti obiettivi tra cui quello di far cambiar rotta alla Ue**

Oggi significa, soprattutto, due cose: politiche a livello europeo in grado di rilanciare la crescita e l'occupazione; una più equa distribuzione dei costi per uscire dalla crisi tra Paesi debitori e Paesi creditori. Andrebbe preso atto che gli attuali processi di aggiustamento asimmetrici finalizzati a riversare tutti i costi sui Paesi debitori non stanno funzionando e non funzioneranno per una qualche via di uscita sostenibile dalla crisi. Al contrario continueranno ad alimentare i populismi e le spinte demagogiche, nazionaliste e anti-europeiste, un po' ovunque e anche in Paesi tradizionalmente favorevoli al disegno europeo. L'esito elettorale del nostro Paese assume a questo riguardo un particolare valore.

Va così evitato che rabbia e frustrazioni nel diffondersi rimettano in discussione la stessa possibilità di esistenza di una moneta unica europea. Perché il problema non è certo euro sì o euro no. Chiediamoci dove finirebbero i Paesi europei, tra cui il nostro, privati dell'euro in un mondo sempre più dominato da giganteschi poli come gli Usa, la Cina l'India?

Ciò che serve, in realtà, è un euro diverso. Come si è osservato più volte, la crisi europea e della sua moneta deriva da un processo di unificazione monetaria che è stato fermato a metà. Ora questo processo va completato, procedendo - come si è deciso - lungo la strada di una più approfondita integrazione, in chiave finanziaria, fiscale e delle politiche sociali. Ma non per introdurre nuovi vincoli e/o irrigidire quelli esistenti, com'è oggi nel disegno di molti governi di Paesi creditori, tra cui in prima fila quello tedesco, guidato da Angela Merkel.

La finalità è arrivare, viceversa, a vere cessioni e/o condivisioni di sovranità tra i vari livelli nazionali ed europei, rafforzando così politiche discrezionali (quale quella di un fondo fiscale comunitario) che possano essere attuate anche a livello europeo. Solo in questo modo sarà possibile porre riparo all'impotenza che caratterizza oggi le politiche economiche nazionali di fronte alla crisi e che contribuisce, da un lato, a delegittimare la politica e il distacco dei cittadini e, dall'altro, ad alimentare i populismi e le derive demagogiche.

Certo l'agenda politica è oggi saldamente nelle mani del Consiglio europeo e al suo interno della Germania, in una posizione sempre più dominante nel voler perseguire una strategia - quella basata sulle sole cure di austerità - a dispetto dei suoi fallimenti. Ma è ancora possibile intervenire per determinare un cambiamento di rotta. È necessario costruire alleanze con altri Paesi, interessati come noi ad un cambiamento, per costruire una sufficiente forza d'urto. Il ruolo dell'Italia in questa prospettiva potrebbe risultare decisivo, proprio perché è un Paese fondamentale alla stabilità dell'intera area euro.

Di qui l'importanza che si formi un governo al più presto, e tenuto conto delle difficoltà esistenti limitato a poche importanti finalità programmatiche, tra cui in primo piano figurino il capitolo dell'Europa e l'azione da svolgere per cercare di determinare una necessaria discontinuità nelle politiche europee. La posta in gioco è altissima e dovrebbe esserci un interesse oggettivo e convergente di tutte le forze politiche in campo - a partire dagli aderenti al Movimento cinque stelle - perché ci si possa muovere in questa direzione.

## Voci d'autore

# I fallimenti e il senno del prima



**Moni Ovadia**  
 Musicista e scrittore

**IL PAESAGGIO POLITICO MEDIATICO DEL DOPO ELEZIONI STRABOCCA DI ESPRESSIONI ISPIRATE AL SENNO DEL POI, È COMPRENSIBILE, FA PARTE DEL GIOCO E DELLA MEDIOCRENATURA DI UNA SIGNIFICATIVA** parte della classe politica, degli uomini dei media, ma anche dell'elettorato. Ci si protegge così da una possibile rimessa in discussione dei propri fallimenti. Ma in questa grande palude galleggia anche qualche isola del «senno del prima».

Il professor Massimo Cacciari per esem-